

« II. Che lo stesso Fortis aveva delle cambiali in sofferenza presso la Banca stessa, *delle quali non si pagavano neppure i frutti*;

« III. Che avrebbe potuto dire *del suo competitore* cose più vergognose, le quali non voleva rivelare, lasciandone ad altri il compito;

« IV. E concludendo che chi votava per Fortis non poteva essere che disonesto ».

Sicchè è vano ripetere, come ha pur fatto il Pubblico Ministero nella sua zelante requisitoria, che il Balducci non seppe di fronte a Minguzzi e Panciatici assumere la responsabilità delle cose dette a Meldola, perchè non esiste concordanza fra le tre domande e relative risposte del verbale 18 marzo e le quattro affermazioni dei grandi elettori.

Balducci rispondeva al Minguzzi avere egli affermato non che il Fortis fosse il *vero responsabile* del disastro bancario, ma sì ch'egli vi avesse avuto la sua parte di responsabilità. Ed è ciò che vedremo; ma è ciò che Balducci ha ripetuto e sostenuto sempre, così davanti al giudice istruttore come in questo pubblico dibattimento.

Balducci rispondeva non aver detto che il Fortis ha delle cambiali in sofferenza, perchè aveva detto che ne aveva avute. Ed è ciò che vedremo ed è ciò che Balducci ha sempre ripetuto e sostenuto.

Balducci rispondeva di avere alluso a cose più gravi, ma non della persona di Alessandro Fortis, bensì della crisi bancaria forlivese che era l'oggetto del suo discorso elettorale, preoccupazione ed incubo della pubblica coscienza in quei momenti di libera censura sui destini del paese.

Ora fra queste tre diverse versioni sul materiale della pretesa diffamazione — le tre domande Minguzzi, le rispettive risposte Balducci e le quattro affermazioni dei meldolesi — come potrà il Tribunale tranquillarsi nella sicurezza di una prova attendibile?

Già dissi come l'origine della dichiarazione de' tre meldolesi è sospetta, non perchè essi abbiano voluto in mala fede attestare il falso, ma perchè essi, grandi elettori del Fortis, interessati quindi nella lotta politica e richiesti d'una dichiarazione alla vigilia delle elezioni e dopo ben cinque giorni dal discorso di Balducci, che essi ascoltarono senza prevedere di averne poi dovuto riferire le frasi testuali, essi non erano, come non lo sarebbe stato nessun altro galantuomo, nelle condizioni di serenità e d'indifferenza psicologica, che alle testimonianze umane sole possono dare un valore di sicura credibilità.

Ricordate che nel discorso del 14 marzo, Balducci « parlò rapidissimo », come vi disse il teste Marzocchi e « saltando di palo in frasca » come asserì il teste dottor Cresciani; sicchè le frasi precisate nella dichiarazione dei tre meldolesi furono da essi sradicate dall'ag-

grovigliamento di un lungo, rapido, disordinato discorso, con un lavoro di selezione e di formulazione dovuto in gran parte ai loro postumi ricordi, risvegliati all'improvviso dalle sollecitazioni ricevute, nel fervore della battaglia elettorale.

In queste condizioni d'animo, nessun testimone, per quanto in buona fede, può darci affidamento di precisione veridica. E ciò, anche per un'altra ragione di comune esperienza.

Il tenore di cartello nel terzetto ortodosso dei meldolesi era, come sappiamo, il signor Luigi Masotti. A lui si rivolgeva la prefettura di Forlì per sostenere la diga ortodossa della candidatura Fortis, dacchè, per una curiosa omonimia, ad altro Luigi Masotti fu recapitata in quei giorni una lettera di un segretario di prefettura, pubblicata anche nei giornali, nella quale si chiedeva al Masotti se occorressero rinforzi, perchè la candidatura Fortis « al piano andava bene, ma verso la montagna c'erano delle nebbie ». Ed è questo stesso Luigi Masotti che scrisse e formulò la famosa dichiarazione del 16 marzo, avendo gli altri due sottoscritti qui attestato che si limitarono a porvi la loro firma.

Ora questo Luigi Masotti, così importante ed infatuato sostenitore di dighe ortodosse, è andato ad ascoltare il discorso di Balducci in uno stato d'animo naturalmente poco sereno ed anche meno rasserenato dagli applausi scroscianti che salutarono a più riprese quel discorso di un avversario politico. Ed è naturale allora che egli ascolti e veda e giudichi, come del resto ogni altro uditore, attraverso la lente della sua passione politica, per quel fenomeno di autosuggestione che è troppo frequente per non essere notorio e che il mio maestro di psicologia, Roberto Ardigò, ci spiegava, al liceo, così:

C'era una volta un contadino, dalle scarpe grosse e dal cervello fino, che possedeva un asino, il quale pare avesse di sè alto concetto se pretendeva di essere nutrito soltanto col fieno. Questo il suo padrone gli avea sempre concesso, finchè un inverno, rimasto senza fieno, gli porse alla greppia della misera paglia. Guardò ed annusò rifiutando, l'asino ostinato, più e più volte; ma il contadino psicologo, per evitare il deperimento dell'ostile bestia, pensò di porre agli occhi del ciuco un par di occhiali col vetro verde; sicchè, apprestatagli la paglia, questa fu presa per fieno e mangiata, e forse, per effetto di autosuggestione, trovata anche gustosa e saporita.

Un fenomeno analogo dev'essere avvenuto a Luigi Masotti, grande elettore di Fortis, nell'ascoltare le rapide, saltuarie censure del discorso Balducci. Tanto è vero che egli ci ha detto qui, con evidente esagerazione dovuta a quell'autosuggestione, che « il discorso Balducci fece cattiva impressione *in tutti i partiti* »; scambiando cioè la propria

personale impressione colla realtà oggettiva dei fatti, che furono ben altri, se la maggioranza applaudì l'oratore socialista.

Più esatta, più serena è stata, a questo proposito, la testimonianza di Degidi, che essendo meno appassionato ed avendo una parte meno vistosa e zelante di Luigi Masotti, si limitò a dirvi: « il discorso Balducci *a me* fece penosa impressione, perchè io votai per Fortis ».

E che la esattezza fonografica delle parole dette dal Balducci non sia umanamente possibile in quelle speciali condizioni di animi accesi, ostili od entusiasti, secondo la tendenza politica, vi è confermato dal fatto, che su quelle parole sono discordi non soltanto i testi a difesa con quelli d'accusa, ma gli stessi testi d'accusa fra di loro.

Infatti, di fronte e contro la dichiarazione scritta il 19 marzo e qui naturalmente ripetuta dai tre meldolesi grandi elettori di Fortis, voi avete udito che, per esempio, il teste d'accusa Michele Borghesi, conforme alla sua deposizione del processo scritto, ha dichiarato che « Balducci non disse Fortis responsabile più del suicida, ma disse che egli aveva una grande responsabilità ». E il Degidi, al dibattimento, di sua spontanea dichiarazione attestò che Balducci disse: « anche il Fortis era stata una causa del disastro » e fu solo dopo richiamo del Presidente al suo esame scritto ch'egli ripete la frase « responsabile più del suicida », che certo nelle interrogazioni del giudice istruttore deve essere stata formulata così, secondo la querela Fortis, lasciando ai testimoni, che non potevano pesare il valore di una parola più che di un'altra, di confermare il significato generico della frase: cioè che il Fortis era uno dei responsabili o aveva avuto una parte di responsabilità nel disastro bancario.

Tanto è vero, che lo stesso dottor Cresciani, uno dei tre firmatari di quella dichiarazione, qui al dibattimento, per esprimere con sue parole quel concetto, dichiarò che « Balducci parlò di Fortis come di uno dei maggiori responsabili ».

Fraasi cioè che non si possono cristallizzare nella formula datale dal grande elettore Luigi Masotti nella dichiarazione del 19 marzo, ma voi potete e dovete soltanto ritenere come espressioni varie di quel concetto, che Balducci ha sempre riconosciuto di avere espresso: cioè che il Fortis aveva pure avuto la sua parte di responsabilità nel disastro della Banca.

E se ciò sia vero, noi vedremo esaminando l'altra censura a lui fatta, di avere avuto cambiali in sofferenza e di avere con ciò e coi suoi rapporti finanziari durati per più di un ventennio colla

Banca di Forlì, contribuito in parte all'accrescersi delle passività, che fu appunto la ragione del fallimento.

Nè io, per quella prima frase attribuita al Balducci, starò a ricordarvi ora le dichiarazioni dei testi a difesa, a comincerò dall'operaio Zaccarelli — che colla sua richiesta, indizio ed effetto della pubblica aspettativa, invitò il Balducci a parlare della Banca Popolare — sino ai testi Ferri Alfonso, Piolanti, Antonio Borghesi, Fabbri, Luigi Marzocchi, dottor Biagini: i quali tutti ci dissero come il Balducci in quel discorso elettorale, parlasse e dei disastri africani e del crispismo e dei commendatori e delle banche, per concludere, a ragione, che il candidato Fortis aveva in tutti quei malanni la sua parte di responsabilità, se egli è stato del ministero Crispi e della sua politica funesta sostenitore e difensore colla parola e col voto.

E fu, alla interruzione dello Zaccarelli, che Balducci da queste censure sui disastri della politica generale, passò a quelle sul disastro locale della Banca Popolare, nel quale, come negli altri, Alessandro Fortis si è trovato non già tra gli oppositori a tutela del diritto e del benessere popolare, ma si tra i corresponsabili che ebbero le mani in pasta e che perciò devono sopportare le conseguenze morali — perchè le altre sono vana parola — della loro nefasta opera politica.

Ora se voi di quanto disse il Balducci a questo riguardo vorrete avere la notizia meno sospetta, il pubblico dibattimento ve ne ha offerta una fonte serena, nel teste Jean, che fu indotto dalla Parte civile, ma che per la sua qualità di pubblico funzionario e per non essere elettore in questo Collegio, si trovava nelle condizioni intellettuali e morali più favorevoli per apprezzare e riferire il discorso Balducci, senza le esagerazioni e le inesattezze inevitabili tanto per parte degli avversari che degli amici politici, accalorati pro e contro nella lotta elettorale.

Orbene, il teste Jean, che per questo vi rappresenta quella media umana fra due termini opposti ed accentuati, che più ci assicura d'essere la rappresentazione del vero, il teste Jean vi ha qui solennemente dichiarato:

I. Che il Balducci disse essere Alessandro Fortis *uno dei responsabili* del disastro della Banca Popolare;

II. Che quando il Balducci parlò delle cambiali in sofferenza, il teste si fece il concetto ch'egli alludesse al passato. Ciò che, del resto, fu esplicitamente affermato anche dal teste di accusa dottor Archimede Mischi, e si impone per logica necessità, se si pensa che il Balducci, parlando il 14 marzo 1897, tre anni dopo il crollo

della Banca di Forlì, non poteva certamente alludere a cambiali che il Fortis avesse in quei giorni, quando la Banca più non esisteva.

E dichiarò infine il teste Jean, che le cose più vergognose cui alluse per reticenza il Balducci, si riferivano alla Banca in genere, che era stato appunto il soggetto della richiesta Zaccarelli e della parentesi Balducci.

Sicchè, le espressioni diffamatorie quali furono affermate dalla dichiarazione 19 marzo dei tre grandi elettori del Fortis e da questi ripetute alla lettera nella sua querela del 4 aprile, non hanno avuto in questo pubblico dibattimento alcuna prova sicura e precisa, al di là dei termini che lo stesso Balducci ha sempre riconosciuti ed ammessi e che non bastano certo a dare giuridica consistenza all'elemento materiale della diffamazione, per cui egli viene processato.

Ma io non voglio indugiarmi di più su questo terreno, che per una parte, fu già percorso dai miei colleghi di difesa Bellini e Comandini, ricostruendo coi dati processuali il fondamento positivo delle affermazioni di Alessandro Balducci e per altra parte sarà da ultimo, illustrato nei riguardi della tesi strettamente giuridica ed intenzionale, dal collega Berenini.

Nè, pur tenendomi ai riflessi politici della causa presente, io intendo neppure di soffermarmi sul diritto di pubblica censura, come conquista di libertà civile e come integrazione di diritti nei cittadini viventi due secoli dopo la rivoluzione inglese e più di cento anni dacchè la rivoluzione francese portava per l'Europa il trionfo della sovranità popolare, per cui il gregge dei sudditi diventò, almeno nei riguardi giuridico-politici, un consorzio di eguali.

Pubblica censura, che Filangieri invocava a sussidio della legge nella lotta per la moralità e per il diritto « rifevando i vizi e le « colpe che rasentano il Codice penale ma che la legge penale non « può colpire »; o che, pur potendoli colpire, la legge non raggiunge nella sua pratica esecuzione, per la paralisi onde gli ingranni della giustizia si arrestano di fronte agli altolocati, per riservare tutta la inesorata loro crudeltà contro gli umili frodatori delle dogane giuridiche.

Solo dirò, che altrettanto è provvida e giusta la condanna quando il diffamatore, anche se dice la verità, è ispirato soltanto da losche intenzioni di cupidigia o di vendetta personale, quanto è doveroso non colpire colui, che, a rischio della sua pace, per solo impulso di pubblico bene, compie l'ingrata ma salutare missione della libera censura verso gli uomini, che chiedono il suf-

fragio popolare, la conferma di una politica dignità. Si verifica allora quello che l'on. Villa — ora tra i difensori dell'on. Fortis — disse in Parlamento, come relatore sul progetto di Codice penale: « La stessa proposizione che in certi casi appare ingiusta e merita pena, può sotto la diversa determinazione dell'animo, assumere il carattere di onesta censura, di incensurabile esortazione, di consiglio. Non si tratta quindi in questo caso di reato. Il caso di un giornalista, il quale non sia mosso da un alto sentimento di pubblica moralità, che scriva senza impulso di odio e senza alcun proposito di entrare nell'inviolabile (?) dominio della vita privata, non presenta alcuna figura di reato. Anche quando egli eccede, trova un riparo contro le pene comminate dal Codice nel difetto di uno dei sostanziali elementi del reato, l'intenzione » (1).

Ora se così è, come dev'essere, la questione della punibilità nel reato di diffamazione, chiedete, o giudici, alla vostra coscienza, se voi pure vivete della vita di questa città e conoscete uomini e cose; chiedete ad ognuno, che non sia accecato dal livore di parte, se Alessandro Balducci abbia mosso quelle censure sui rapporti dell'on. Fortis colla Banca Popolare a sfogo di rancori personali o di ignobile ricatto o se egli non abbia invece parlato a Meldola come a Forlì, per « un alto sentimento di pubblica moralità »..... e voi udrete non dubbio, irresistibile il verdetto della pubblica coscienza e dell'animo vostro.

Talchè, sia pur anche di condanna la vostra sentenza, chi mai, chi fra questi uditori, e fra la cittadinanza di Romagna, così fiera e delicata in fatto di onore sociale, e fra voi stessi, chi credete che possa sentire menomata la sua stima per Alessandro Balducci? Anche condannato dalla legge, o, meglio, da una illiberale applicazione della legge, egli resterà sempre l'onesto milite di un ideale onesto, l'intero cittadino che, candidato socialista senza possibilità di vittoria in questo collegio fra il candidato monarchico ed il repubblicano, ha preferito alle comode riserve mentali ed alla complicità del silenzio, la critica pungente ma serena, flagellante il fenomeno delle fornicaioni politico-bancarie, che dal presente processo ebbero la più incontestabile conferma.

Anche, infatti, senza ritornare nel labirinto dei rilievi finanziari e cambiari, così vigorosamente lumeggiati dal collega Comandini, a noi basta il fatto innegabile, che risulta dal « libro rischi » per cui abbiamo documentata la serie continuata dei rapporti cambiari dell'on. Fortis colla Banca Popolare forlivese.

(1) *Atti parlamentari*, tornata 8 giugno 1898, pag. 3384.

È nel 1873 che incomincia la sua prima, modesta cambiale e sino al 1891 il piccolo rigagnolo aumenta di rinnovo in rinnovo, per cui si vede, tra le altre una cambiale rinnovata sino a 18 volte e con accumulo di interessi non pagati. Finchè alla chiusura degli sportelli si trovano pure delle cambiali Fortis in sofferenza o « in sospeso » come disse un teste di Parte civile, ma insomma cambiali scadute e non protestate. E alla fine del 1893, poche settimane prima del crollo bancario, l'on. Fortis era anche debitore personalmente verso Livio Quartaroli — ch'egli sapeva non avere alcun patrimonio proprio — per lire 63 mila, che per noi danno ampia ragione alle affermazioni di Alessandro Balducci, quand'anche questa cifra si volesse, coll'avvocato Golinelli di Parte civile, ridurre a « lire 40 mila di debito reale, detratte le obbligazioni per firma di favore rilasciate dal Fortis ».

Noi infatti non siamo qui per discutere se il debito dell'onorevole Fortis verso la Banca Popolare fosse di dieci piuttosto che di cento o se le cambiali in sofferenza fossero per poco o per molto; quello che Balducci affermò e che risulta luminosamente provato è che Alessandro Fortis, non come professionista nè come industriale o commerciante, ma soltanto come uomo politico, come deputato del collegio, ebbe questi continuati, cronici, insoddisfatti rapporti di debito verso il maggiore istituto bancario del proprio collegio, qual era la Banca Popolare.

Nè diciamo che tali rapporti fossero effetto di cupidigia e di affarismo, nel più brutto significato che purtroppo per altri uomini politici si è rivelato a proposito di altri scandali bancari.

Ma la fornicazione politico-bancaria non istà appunto che in questi rapporti di aiuti reciproci fra il deputato del Collegio e la Banca, per una lunga serie di anni sino al momento del disastro.

Qui sta il punto della presente controversia e questo è il fondamento sicuro della censura di Alessandro Balducci e la ragione della loro forza, avvampante nel pubblico consenso. Tanto è vero che contro questa fondamentale constatazione di fatto, all'infuori di ogni sognato e preteso dettaglio scandaloso, si è appuntata la duplice difesa del querelante, il quale a riparo di quella censura, ci oppose: I. che quelli erano debiti suoi personali con Livio Quartaroli e non colla Banca. — II. che egli l'on. Fortis questi debiti li ha pagati, sicchè egli è veramente lo spogliato anzichè il corrispondente, diretto o indiretto, volontario od involontario degli spogliatori.

Alla prima postuma difesa, noi opponiamo, e con noi oppone la eloquenza dei fatti, che è troppo comodo addossare ora ogni e qualunque responsabilità sulle spalle del cireneo, morto e sepolto.

da più di tre anni: ma ciò non basta a cancellare il fatto dei lunghi rapporti politico-bancari fra il deputato del Collegio e l'onnipotente della Banca, che però di suo non aveva il più piccolo patrimonio.

E se l'on. Fortis ribattesse che tutta Forlì aveva cieca illimitata fiducia in Livio Quartaroli e che se egli ne avesse conosciute le vere condizioni finanziarie, personali e della Banca, certo non avrebbe dato le sue firme di favore per tante migliaia di lire; noi risponderemo che ciò basta a provare quello che noi con Balducci non abbiamo mai negato, cioè che l'on. Fortis non fu mosso da sordida cupidigia del danaro altrui. Ma ciò non basta ad annientare la nostra censura, che cioè questi suoi rapporti come uomo politico con un istituto bancario non sono che uno fra i tanti episodi di quell'ingranaggio politico-bancario, che nel nostro come in altri paesi ha avute tante e dolorose rivelazioni, come espressione di quella potenza malefica del danaro, che da Volfrango Goethe, ad Alessandro Dumas, a Leone Tolstoj, è stata flagellata come il veleno della nostra civiltà, dopo la rivoluzione borghese.

Vedetene, infatti in questo processo l'esempio pungente delle cambiali Pasini-Bonavita.

Nel 1880 Alessandro Fortis ottiene, dalla Cassa di Risparmio di Bologna con cambiali garantite da Pasini-Bonavita e passate poi alla Banca Popolare Forlivese, un prestito di L. 20.000 e come qui depose il teste Brasini « per molti anni egli non mandò alcuna somma per diminuirle », che anzi nel 1890 esse erano giunte a 30 mila lire di debito Fortis, aumentate sino a 70 mila da Livio Quartaroli, per suo conto. « Ma noi, della Banca, soggiunse il Brasini, eravamo tranquilli, perchè allora il patrimonio Pasini-Bonavita rappresentava 900.000 lire e perchè poi si calcolava sull'avvenire di Fortis ».

Eccolo dunque il piccolo spiraglio che vi lascia intravedere tutta la rete dei continuati rapporti fra la Banca ed il deputato del Collegio, l'uomo dell'avvenire politico — di tanto più realizzabile per quanto egli si andava allontanando dal suo punto di partenza delle idee repubblicane.

E per tutto il 1893, cioè sino alla vigilia del crollo bancario, i testi Lega e Missirini ci raccontano come per loro mezzo il Quartaroli mandava le cambiali tanti anni comodamente rinnovate perchè il Pasini ed il Bonavita vi apponessero le loro firme abituali; e le cambiali erano in una busta, che portava la scritta: *Cambiali Fortis*.

E l'affermazione avanzata dalla Parte civile che invece da parecchi anni le cambiali Pasini-Bonavita fossero estinte, diventando al solito, un debito personale del Fortis verso il Quartaroli, non

ha ricevuto nel processo alcun principio di prova ed è stata invece spietatamente smentita.

Già com'io dissi, in una delle passate udienze, di questo debito noi vedemmo la fede di nascita, nella lettera di Alessandro Fortis del 1880, ma non ne vedemmo mai l'atto di morte. Non solo: ma Pompeo Bonavita è venuto a dirvi che « più volte il Fortis rispondeva alle sue sollecitazioni che avrebbe regolato quel suo debito; e ciò anche cinque o sei mesi prima della morte di Quartaroli », che fu l'8 di maggio. E poichè qui si sentiva dalla Parte civile potente il significato morale di questa testimonianza, alle sue gratuite denegazioni, il Pompeo Bonavita, richiamato da voi, energicamente insisteva ripetendo che « Fortis non gli disse mai di avere estinte quelle cambiali ».

E, infatti: ma se il Fortis avesse realmente regolarizzato quel debito cresciuto sino a 30.000 nel 1890, come mai non avrebbe egli sentito e compiuto il dovere appena elementare di avvisarne e ringraziarne i suoi garanti Pasini e Bonavita, chiedendo anche loro la restituzione della sua obbligazione rilasciata nel 1880?

E del resto, poichè qualche volta anche la tomba non tutti ricopre i segreti per sempre, noi abbiamo documentato che nei libri di Livio Quartaroli questi il 10 aprile 1894, cioè alla vigilia del fallimento, addebita ad Alessandro Fortis L. 9750 « per gli effetti Bonavita-Pasini », rendendo così postuma testimonianza, ribelle alle pretese di addossare sul morto la colpa di ogni malanno.

Nè questo, delle cambiali Pasini-Bonavita, è il solo episodio di quell'ingranaggio politico-bancario, onde fu censurato il candidato monarchico nel discorso elettorale di Meldola: ma dal processo è risultato che alla vigilia del disastro, Quartaroli e Brasini invocarono l'aiuto del Fortis, il quale da Roma accorre e nella sua casa di Forlì convoca gli amministratori della Banca e il ricco appaltatore Cacciaguerra, che col Fortis e con altri firma una cambiale di 100.000 lire subito gettate nel baratro della Banca Popolare.

E se ora Fortis paga la sua parte di questa cambiale, perchè ha egli firmato alla vigilia del disastro? perchè ha egli cercato ed ottenuto l'appoggio, non certo platonico, di un ricco appaltatore? se non perchè egli, l'uomo politico, è preso, da tanti anni, nell'inesorabile ingranaggio della Banca Popolare e deve risentirne i contraccolpi nefasti, dopo averne sfruttata la potenza aiutatrice?

E le 30.000 lire che il Fortis procura alla Banca Popolare, in quegli stessi giorni, con altrettante sue azioni della Banca d'Italia, che altro sono, se non sempre l'identico effetto della causa identica? Tanto più quando noi possiamo, su questo punto completare le

notizie che la Parte civile ci dava, rappresentando quel contributo di lire 30.000 come nuovo olocausto da parte dell'on. Fortis, se nei libri di cassa di Livio Quartaroli, noi troviamo, alla data del 10 aprile 1894, che quelle 30.000 furono dallo stesso Quartaroli accreditate al Fortis?

E per finire con queste piaghe rivelatrici del malore interno, che cosa sono quelle 15.000 lire di cambiali « sostituite » il 16 aprile 1894?

Erano cambiali firmate da Fortis, sia pure con firme di favore, venute alla Banca Popolare da altri istituti « per l'incasso » ma che dalla Banca Popolare non erano state protestate alla scadenza e che, come qui vi disse il teste ragioniere Badiali, il 16 aprile — ventiquattro ore prima che la Banca Popolare chiudesse gli sportelli — furono sostituite — perchè la parola rinnovate non sarebbe esatta, trattandosi di cambiali di altri istituti — furono sostituite con altre che l'on. Fortis sarà andato pagando, dopo il 1894, noi non lo neghiamo, ma che fino allora e nella loro sospensione o sofferenza e nella loro sostituzione, non sono meno per questo un episodio di quella fornicazione politico-bancaria, che il candidato socialista anatomizzava rapidamente nel suo discorso di Meldola.

Le avrà, e le ha pagate, l'on. Fortis: quelle 16.000 lire, come altre migliaia. Sta bene: noi non vi contestiamo la soddisfazione di quest'obbligo, che altri commendatori purtroppo hanno potuto dimenticare.

Ma noi, ancora una volta, gli diciamo: e se voi avete dato quelle firme, più o meno di favore, di chi la colpa, se vi siete trovato così impeciato nel pantano della Banca Popolare?

E del resto, anche tralasciando che non sempre e non tutti l'on. Fortis ha pagato — come dimostra l'episodio doloroso della cambiale Tassi, per 5000 lire, da quei poveri ingenui proprietari di montagna dolorosamente perdute, malgrado la firma di Alessandro Fortis, sol perchè quella cambiale che essi ebbero dalla Cassa di Risparmio, fu lasciata scadere dal notaio, senza protestarla — anche tralasciando questo triste episodio, noi chiediamo all'onor. Fortis: quando pagaste?

Per molti anni voi restate in rapporti cambiari colla Banca Popolare; ma per molti anni voi accumulate i vostri debiti. Li pagate soltanto alla vigilia del disastro e i più dopo il disastro, perchè sentivate imminente l'uragano della pubblica indignazione e troppo vi premeva di non vederne travolta la vostra base elettorale e politica.

Ma se nel 1895 voi poteste sorreggerla ancora — presiedendo l'assemblea per la famosa Banca Cooperativa, poi anch'essa defunta, tre giorni prima delle elezioni politiche nel 1897 — però il vostro

nome rimase travolto dall'onda della pubblica sfiducia, e la sanzione morale e politica alle fornicaioni politico-bancarie arrivò tardi, ma in tempo perchè il partito monarchico segnasse a suo lutto la sconfitta elettorale dell'antico arrestato di Villa Ruffi.

Dunque, signori del Tribunale: se il processo vi ha documentato i continui rapporti pecuniari di Alessandro Fortis colla Banca Popolare e con Livio Quartaroli e le sue cambiali in sofferenza o in sospeso, con accumulo di interessi, voi non potete negare che anche il Fortis ebbe una parte fra le immobilizzazioni di quella Banca, ed ebbe quindi e per questa ragione pecuniaria e per la intimità politica, continuata fino agli ultimi giorni, la sua parte di responsabilità nel disastro.

Certo la responsabilità del Quartaroli e del Brasini è stata una responsabilità diversa da quella del Fortis; ma sono tutti responsabili quelli che nella Banca ebbero, come dice il linguaggio popolare « le mani in pasta » e, in vario modo, nell'assetto amministrativo o in quello politico, cooperarono a quel disastro, che non fu certo prodotto dalle piccole, per quanto numerose, cambiali di 40, 60, 100 lire, che rappresentarono soltanto la bandiera neutrale e veramente popolare, onde si copersero per tanti anni l'insipienza ed il favore per i privilegiati beniamini dell'affarismo o della politica.

Ed allora, se voi vorrete riassumere in due conclusioni definitive e decisive, questa rapida pittura, di uno fra i tanti episodi e non fra i più loschi delle fornicaioni politico-bancarie, che hanno travagliato e travagliano il nostro paese, voi non potrete, signori del Tribunale, che fermarvi a questi due concetti, d'ordine giuridico il primo, d'indole morale e sociale il secondo.

Il 25 maggio, riconfermando la sua querela dinnanzi al pretore di Roma, l'on. Fortis, dopo avere parlato del verbale Minguzzi e della dichiarazione dei tre meldolesi, così delimitava la questione giuridica fondamentale:

« Quanto al secondo punto, vale a dire la questione delle cambiali in sofferenza, mi risulta dalle testimonianze avute che il Balducci si riferiva al tempo presente e ciò non solo si rileva dalla prova testimoniale, ma anche dall'accusa che il Balducci portava verso di me, vale a dire di avere danneggiato la Banca Popolare, imperocchè quale importanza poteva avere la circostanza (fosse pure stata vera) che io avessi avuto direttamente o indirettamente cambiali in sofferenza, alla Banca Popolare, se poi le cambiali erano state regolate col pagamento della sorte e dei frutti integralmente? »

Ecco: che Balducci si riferisse al tempo presente, cioè all'anno

di grazia 1897, quando parlava delle cambiali in sofferenza dell'on. Fortis verso la Banca Popolare... defunta il 17 aprile 1894, è ormai cosa decisa e dal buon senso e dalle testimonianze Jean e Mischi, di Parte civile, oltrechè dalle testimonianze a difesa. Nè scarsa era l'importanza di questa constatazione da parte del candidato socialista, perchè se il pagamento della sorte e degli interessi compiuto dopo il fallimento andrà a beneficio dei creditori, esso non poteva avere effetto retroattivo ed eliminare il suo concorso alla determinazione del disastro.

Sicchè posta in questi termini « di tempo presente » la questione giuridica, voi non potrete che assolvere Alessandro Balducci.

E lo farete, anche, come conclusione morale e sociale del presente dibattito, se voi avrete il coraggio di affermare nella vostra sentenza ciò che palpita e vibra nella pubblica opinione, che cioè Alessandro Balducci colle sue pubbliche censure alla vita pubblica dell'on. Fortis così nel riguardo della politica italiana nelle sue macchie più nefaste — del crispismo e dell'africanismo — come nel riguardo de' suoi decennali rapporti colla fallita Banca di Forlì, Alessandro Balducci non fu che il portavoce della coscienza popolare.

Se ciò non fosse — se egli appartenesse invece al verminaio dei diffamatori per ricatto o per vendetta, che noi per primi vorremmo inesorabilmente flagellati — Alessandro Balducci non avrebbe avuto gli applausi solidali e coscienti dell'uditorio così a Meldola come a Forlì; gli avversari suoi non si sarebbero taciuti malgrado l'invito a pubblica discussione, alla fine de' suoi discorsi; e il verdetto delle urne non avrebbe rovesciata la « diga ortodossa ».

Tale il fremito e la sanzione e l'augurio, fuori di quest'aula, nella lotta fra due uomini personificanti più che due programmi politici, due diverse società, la vecchia, sfasciantesi nella perdita di ogni ideale fra le tarlate impalcature dell'affarismo e dell'opportunismo politico, nelle aberrazioni mistiche o violente della reazione; la nuova, annunciantesi ora nelle coscienze dei veggenti, degli entusiasti, degli idealisti, col nome di socialismo.

Perchè, o Signori del Tribunale, qualunque sia la vostra sentenza, io affermo in quest'aula, a nome del partito socialista italiano, interprete della coscienza popolare e della giustizia sociale, che Alessandro Balducci non è un diffamatore; che Alessandro Balducci, anche condannato, resterà sempre un uomo onesto; e che nella viva fede dei suoi ideali e nel nobile scopo di affrettare l'epurazione politica e sociale di questa fine di classe, Alessandro Balducci colla semplicità dei forti, ha compiuto un coraggioso e difficile dovere.